

MEDIOEVO ITALIANO
RASSEGNA STORICA ONLINE

Mimma De Maio

Solofra nel mezzogiorno angioino.

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 3.09.2001. Aggiornato il 22.09.2001
“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: M.
DE MAIO, *Solofra nel mezzogiorno angioino*.
<<http://www.medioevoitaliano.org/demaio.solofra2.pdf>> (Rassegna Storica online, 3,
2001)”

SOLOFRA NEL MEZZOGIORNO ANGIOINO di MIMMA DE MAIO

I

1. All'inizio dell'autonomia territoriale¹

Da Giordana Tricarico (1256-1298) a Riccardo Filangieri (1298-1321). Nell'impasse del passaggio dalla dominazione sveva a quella angioina Solofra visse importanti cambiamenti il primo dei quali fu il distacco da Serino il cui feudatario, Giacomo Tricarico, concesse il *vico* in dote alla figlia Giordana, andata sposa ad Arduino Filangieri, permettendone l'autonomia². Altro importante evento fu l'ampliamento del territorio solofrano a spese di Serino - imposto da Carlo I a quella famiglia feudale di tendenza antiangioina - , che portò all'assorbimento di tutto il versante meridionale del monte Pergola, quindi del castello, e al controllo del passo di Turci³. Il territorio inoltre fu interessato da una forte immigrazione di gente che, proveniente dalle zone del Cilento teatro della guerra del Vespro, venne ad integrare una colonia cilentana già esistente nella parte bassa della conca fin dal tempo di Manfredi.

¹ Questo articolo è la continuazione di *Solofra nel medioevo. Un centro artigianale nel Principato Salernitano* in *Rassegna Storica Online* (2, 2000). Ampia bibliografia in De Maio, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese* (Solofra, 2000).

² Cfr. *Reg. Ang.*, in *I registri della Cancelleria angioina* a cura di R. FILANGIERI, Napoli, 1967-1968; F. DELLA MARRA, *Discorsi delle famiglie nobili*, Napoli, 1641, p. 420; E. RICCA, *Istoria dei feudi delle Due Sicilie*, Napoli, 1859-1869, II e IV. Giacomo Tricarico seguì l'indirizzo di suo padre Ruggiero, già manifestato alla fine del XII secolo - staccare il casale di Solofra dal tenimento di Serino - , quando aveva assegnato il *vico* al figlio Giordano, che era morto senza eredi per cui Solofra era ritornata al possessore del feudo maggiore, il fratello Giacomo. Con i figli di Giacomo si estinguerà il ramo dei Tricarico ed il feudo di Serino passerà ai della Marra (cfr. M. DE MAIO, *Alle radici di Solofra. Dal Tratturo transumantico all'autonomia territoriale*, Avellino, 1997, pp. 65-80).

³ La cessione fu operata da Carlo I d'Angiò quando per la morte, senza eredi, di Nicola Tricarico, figlio di Giacomo e signore di Serino, il feudo fu incamerato nel demanio rimanendovi fino al 1284. Essa portò alla scissione del grande casale di *S. Agata* che Serino possedeva nella conca di Solofra e alla costituzione dei casali di *S. Agata di Solofra (o di sopra)* e di *S. Agata di Serino (o di sotto)*.

Giordana governò Solofra, alla morte del marito (1283), per il figlio Riccardo⁴ sia durante la sua minore età che durante la sua partecipazione alla guerra del Vespro e anche dopo fu lei ad avere più diretti contatti con la comunità, la quale per l'assenza del feudatario ebbe modo di maturare forme di autogestione e di emancipazione sociale.

Reintegrato nel feudo, Riccardo sposò Francesca Marra, a cui assegnò come dotario Solofra⁵, e visse in piena fedeltà agli Angioini fino alla morte, avvenuta nel 1321⁶.

Il feudo di Solofra, che, secondo un'inchiesta promossa dal re angioino, rendeva a Riccardo Filangieri 13 once l'anno, aveva un limitato numero di famiglie vassallatiche, né tutte le terre erano gravate dal censo feudale⁷, essendo alcune proprietà di liberi «possessores» trasferitisi a Salerno ed altre sottoposte alla giurisdizione sia del Cenobio di Cava, che della chiesa salernitana e dell'Abbazia di Montevergine⁸.

In questo feudo invece si sentiva il peso dei «servizi feudali» nonostante che l'Universitas, in virtù delle riforme angioine, avesse acquistato nei riguardi della feudataria un potere effettivo, visto che costei era stata costretta a riconoscere gli usi e i costumi locali e le prerogative già godute, sanciti negli *Statuta antiqua*. Gli «abusi», che gli abitanti di Solofra furono costretti a dare a Giordana prima e a Riccardo dopo, furono gli «angarii» - trasporto di merci e giornate gratuite di lavoro - i censi sui prodotti del demanio pubblico e i diritti sui mulini. Importante è invece notare che mancano, nel documento che si prende in considerazione, i diritti sull'uso delle acque che servivano le concerie (dette «contrarie»), perché queste si trovavano sulle terre appartenenti,

⁴ Riccardo Filangieri, primogenito di Arduino, ebbe l'investitura dei feudi paterni il 27 dicembre 1283, partecipò alla guerra contro gli Aragonesi al servizio di Tommaso Sanseverino, conte di Marsico, che difendeva le terre del Principato, fu sempre fedele agli Angioini tanto che Carlo II lo volle nel parlamento di Melfi, prorogato proprio per permettere la sua partecipazione. Fatto prigioniero in Sicilia nel 1298, fu liberato, per l'intervento del re angioino, nel 1301. Lo stesso re si preoccupò di salvaguardare, durante la prigionia, il feudo del suo fedele (cfr. E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 144, 145, 220, 243 e 239).

⁵ Cfr. E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 246-248; C. DE LELLIS, *Notamenti*, I-II, Roma, 1939. Questo atto sarà importante per le sorti dell'economia del territorio.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. *Reg. Ang.*, 1298, 80, f. 181, in F. SCANDONE, *Documenti per la storia dei Comuni dell'Irpinia*, Avellino, 1956, p. 229.

⁸ Per il possesso fondiario a Solofra nel periodo precedente v. M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 33 e sgg. e 83 e sgg.

attraverso la pieve di S. Angelo e S. Maria, all'episcopio di Salerno. La concia delle pelli infatti fu favorita - e ciò contribuì a stabilizzare sul posto questa attività - proprio dai privilegi goduti dalle terre episcopali e consistenti sia nell'uso gratuito delle acque che in sgravi fiscali sul mercato di Salerno, anch'esso gestito dalla chiesa salernitana.

Si può considerare ancora la produzione agro-silvo-pastorale del territorio, che dava, oltre ai prodotti del seminato, nocelle, castagne e frutta, ed in cui l'attività pastorale era preminente, con una specificità, già individuata nel periodo longobardo-normanno, e cioè la produzione e la conservazione della carne di maiale, che sarà una nota costante nella *facies* produttiva solofrana. A questa si devono aggiungere l'attività molitoria, e, elemento riguardevole per l'indirizzo che prenderà la società solofrana, le attività artigianali - le «opere» - che arricchivano la rendita feudale in modo considerevole, anzi tra queste, non è improbabile che ci fossero anche attività legate alla concia delle pelli, che, anche se si svolgeva in terre fuori della giurisdizione feudale, era oggetto di imposizioni allorquando si spostava in altri luoghi.

Altri documenti di questo periodo danno la possibilità di individuare gli ulteriori pesi fiscali: la *subventio generalis*, che ammontava a 7 once, 16 tarì e 12 grani, l'*adoha*, attiva già prima del 1296, quando Carlo II la regolarizzò, che fu alleggerita a causa di un'epidemia che colpì il Principato Ultra e poi esonerata per tutto il tempo dell'impegno militare di Riccardo, e nel 1308, una tassa straordinaria per il matrimonio della sorella del feudatario⁹.

Il peso più gravoso che la comunità dovette sostenere in questo periodo fu però quello per la guerra del Vespro, che ebbe momenti cruciali nella piana a sud di Salerno e che coinvolse in modo considerevole tutte le terre del Principato, pesando su di esse non solo con distruzioni e devastazioni ma anche con sovvenzioni speciali - contribuzioni in denaro, forniture di legname e di uomini - fin dal 1279 come dimostrano ampiamente i registri angioini¹⁰.

⁹ I documenti angioini permettono di seguire tutti questi gravami (*Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, cit., XV, p. 79, n. 67, XXII, p. 118, XXXVIII, p. 71, XLII, p. 57; *Id.* in F. SCANDONE, cit., pp. 227-228; *Id.* in DE LELLIS, cit., III, pp. 1953-1954, IV, p. 776, VII, p. 540, VIII, p. 740, IX, p. 76; in E. RICCA, cit., II, pp. 218-219, 245-246.

¹⁰ Solofra pagò una tassa per le milizie impegnate nella difesa del Principato (*Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, cit., XXII, p. 118), un tributo per la costruzione delle navi necessarie all'impresa (*Reg. Ang.* in JOLE MAZZOLENI (a cura di), *I Registri della cancelleria angioina*, Napoli, 1967, XXII; *Id.* in C. DE LELLIS, cit., II, p. 775), uno per la fornitura di

2. *Solofra nel Mezzogiorno commerciale del primo periodo angioino.* La traccia della consistenza socio-economica della società solofrana, che si coglie nella specifica dei redditi del Filangieri e che è in perfetta linea con quella che emerge dai 54 capitoli degli Statuti antichi dell'Universitas, conferma il quadro che della stessa si ha nel periodo longobardo e in quello normanno-svevo, i cui elementi ora si evidenziano con contorni più netti¹¹. In definitiva si può affermare che la distribuzione delle colture, l'attività economica e sociale, ed anche l'insediamento sul territorio mantennero i caratteri di fondo precedentemente individuati in una evoluzione senz'altro lenta, ma costante. Di una società cioè ristretta in un piccolo spazio ma che dal suo patrimonio agro-silvo-pastorale traeva i mezzi per proiettarsi sempre più intensamente nel più ampio territorio verso cui dirigeva ormai da tempo i suoi interessi - l'entroterra salernitano - in quel processo fecondo di interrelazione montagna-pianura caratteristico di questa zona della Campania. I suoi *possessores*, i padroni cioè di terre e di attività, dei quali anche gli Statuti danno una chiara conferma, vissero di questa proiezione nel riversare i propri prodotti sulle strade del commercio che, anche se difficili e pericolose, anche se in una mercatura ristretta, giungevano a due importanti punti di smercio del sud, Salerno e la Puglia.

Salerno, nonostante la presenza di Napoli capitale, era ancora il punto mercantile più importante di tutto il meridione¹². Essa beneficiava di una fiera di 15 giorni a settembre, che, concessa da Manfredi (1259) insieme

legname per le galee (C[ODICE] D[IPLOMATICO] S[ALERNITANO], a cura di A. CARUCCI, Subiaco, 1934-1954, I, p. 354), dovette inviare a Capua oltre 600 barili di vino (*Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, cit., XXX, p. 7), raccogliere animali e uomini (*Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, cit., XXX, p. 96), versare al Sanseverino la rata dei fiscali del 1289 (*Reg. ang.*, 50, f. 160), un supplemento della sovvenzione generale (*Reg. Ang.* in F. SCANDONE, cit., p. 228), contribuire, nel 1292, alle paghe per le milizie del Giustizierato (*Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, XLII, p. 57), inviare di 10 balestrieri per la difesa di Castellabate (*Reg. ang.* in R. FILANGIERI, cit., XXXVIII, p. 71) e nel 1298 pagare un fante per ogni fuoco (M. CAMERA, *Annali delle Due Sicilie*, Napoli, 1841-1860, II, p. 9).

¹¹ Cfr. M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 83 e sgg. e la terza parte.

¹² In M. DE MAIO (*op. cit.*, pp. 29 e sgg.) si è dimostrato come l'entroterra salernitano abbia definito la storia precedente di Solofra per lo stretto legame tra la città e la sua pianura di riferimento, della quale la zona a nord-nord-est ha costituito un vitale e vivo enclave in cui si è realizzato un intenso rapporto pianura-montagna (cfr. G. GALASSO, *Motivi, permanenze e sviluppi della storia regionale in Campania*, in *L'altra Europa*, Napoli, 1972).

all'ampliamento del porto, fu protetta dai nuovi re, in particolare da Carlo II, che la favorì prorogandola di vari giorni per farvi partecipare i mercanti impiegati nei lavori dei campi. Intorno ad essa si ebbe l'evoluzione della mercatura che, inizialmente legata alle attività del territorio - il mercante era allevatore, contadino ed artigiano che nei giorni di fiera lasciava i lavori - , diventò gradatamente più autonoma col sostegno dell'attività viaticale, che si faceva più intensa proprio nei periodi di fiera. I mercanti furono protetti in vari modi: con l'istituzione di servizi di ospitalità ad opera dall'episcopio che gestiva la fiera, con servizi di trasporto e di controllo dei luoghi immediatamente adiacenti e delle vie di accesso, e attraverso un'attività di pattugliamento che si estendeva ad un'ampia area e durava tutti i giorni dedicati al commercio. In questa generale partecipazione ebbero un ruolo di primo piano tutte le Universitas interessate, non solo perché su di loro cadeva il peso dei servizi, ma perché quei giorni venivano protetti, anche da una specifica legislazione locale¹³.

La città era divenuta così il centro propulsore di una fitta rete fieristica della quale facevano parte le fiere di S. Severino e di Montoro, entrambe al servizio delle zone vicine. La prima, favorita dalla posizione del centro mercantile tra il bacino del Sarno e quello dell'Irno, precedeva di poco la grande fiera salernitana di settembre - cominciava l'8 settembre - e già verso la fine del secolo (1286) era uno dei suoi principali fornitori, luogo di raccolta e di distribuzione delle derrate, tanto che nel 1303 ne fu ampliata la durata ad 8 giorni¹⁴. La seconda fiera, quella di Montoro, concessa nel 1301 e della durata di dieci giorni, si teneva ad agosto ed era sostenuta da un mercato settimanale che accoglieva i prodotti del circondario. Qui come nell'altro centro c'era il fòndaco, dove si raccoglievano le merci, se ne stabiliva il prezzo e si pagava il dazio e un *forum*, con le botteghe che accoglievano la merce da vendere proveniente dal circondario e conservavano quella invenduta in attesa del loro trasferimento verso altri punti di smercio¹⁵.

¹³ Cfr. G. CRISCI, *Il cammino della Chiesa salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, Napoli-Roma, 1976, I, p. 317; G. PAESANO, *Memorie per servire alla storia della Chiesa di Salerno*, Salerno, 1846-1857, III, pp. 122-125, 283, 286 e sgg.

¹⁴ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, p. 98 e n. 1.

¹⁵ Cfr. *Reg. Ang.*, 1301, 107, f. 229t, in A. COLOMBO, *Memorie di Montoro di Principato Ultra*, Napoli, 1883, p. 94.

Se si tiene presente che Salerno avrà anche un punto fieristico a maggio si individua in questo vivo *hinterland* un *continuum*, temporale e territoriale, che risponde alla caratteristica della mercatura di questa area, già individuata nel periodo precedente e definita «di raccolta», e cioè di un'attività mercantile fatta di piccoli passi che portava i prodotti alla fiera più grande; e si individua una ragnatela mercantile sempre più fitta, che viveva tutto l'anno, alimentata dai mercati settimanali che si tenevano in questi centri fieristici¹⁶.

E c'era un *continuum* anche produttivo, un flusso di merci e di prodotti artigianali provenienti dalla pianura e dai monti, che lentamente, ma incessantemente, seguendo i ritmi stagionali, convergeva verso la città. In modo particolare c'era in questa area una conurbazione produttiva intorno all'industria armentizia - da un diffuso allevamento di animali, alla lavorazione della carne salata, alla produzione e manifattura della lana, all'industria dei cuoiami - che già i Normanni e Federico II avevano sostenuto con concessioni alla comunità salernitana e al suo arcivescovo. Salerno tra l'altro ebbe, unica dopo Napoli, il *jus* sulla produzione dell'oropelle, l'arte di porre l'oro sulle pelli e renderle quindi preziose; il che pose la città al centro di una forte richiesta della materia prima - la pelle conciata - per realizzare questo prodotto di pregio che prendeva, con Amalfi, anche le vie dell'oriente e del nordafrica¹⁷.

Intorno a Salerno di conseguenza si coagularono gli interessi delle famiglie più cospicue della città, che avevano dall'arcivescovo la gestione della fiera - il potere di far allestire «logias, pergulas, apothecas» e in quei giorni tenervi «tam mercatores quam tabernarij et alij artifices»¹⁸ - e si irrobustì una compagine sociale artigiano-mercantile che aveva i tentacoli nelle zone del suo bacino di utenza. Era una un sostanzioso gruppo di artigiani, dediti esclusivamente alla lavorazione della lana e della pelle anche con modalità diversificate, che si aggiunse a quello, pur consistente ed attivo, costituito dagli Ebrei, che nella *giudaica* salernitana avevano un centro di concia e che avevano esteso la loro attività anche fuori la città

¹⁶ Cfr. M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 77-80, 97 e sgg.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ G. PAESANO, *op. cit.*, III, pp. 283 e 286. La fiera era nata nella *platea de Santo Laurentio* in un luogo di proprietà della Mensa episcopale, era posta sotto la protezione di S. Matteo ed affidata al patrocinio della chiesa salernitana che la gestiva e la amministrava, Carlo I riservò alla Mensa la costruzione delle *apoteche*, Carlo II ne consolidò le prerogative (A. CARUCCI, *Un comune nel nostro Mezzogiorno nel Medio Evo*, Subiaco, 1945, p. 252).

lungo i corsi dei fiumi - l'Irno e il flubio-rivus siccus-saltera - dove si spostarono quando furono cacciati dalla città (1291)¹⁹.

Con tutta questa realtà Solofra ebbe in vari modi intensi contatti sia attraverso coloro che si erano trasferiti con le loro attività a Salerno continuando ad avere qui i loro beni che attraverso le terre vescovili della pieve centro dell'attività conciaria solofrana. C'era dunque un legame sociale e territoriale che collegava l'artigianato salernitano con quello solofrano e che produsse un'altra corrente emigratoria artigiana, questa volta da Salerno, che fu cospicua lungo tutto il Trecento.

Un altro punto di sbocco dei prodotti solofrani fu Cava, anch'essa gravitante sulla pianura che si sta considerando, sotto la cui giurisdizione cadevano alcuni fondi di Solofra, affidati fin dal tempo dei Sanseverino-Tricarico alla protezione della grande Abbazia, e che godevano di esenzioni e privilegi quando affluivano ai porti di Vietri e di Cetara. Anzi in questo periodo si assiste anche a qualche tentativo di usurpazione da parte dei concessionari - è il caso di Nicola di Solofra²⁰ - che si lega al fatto che Cava fu al centro di gelosie da parte degli altri centri di smercio e della stessa Salerno, mostrando che il «localismo», caratteristico del commercio del Meridione, nell'entroterra salernitano, proprio perché avveniva intorno ad un centro come Salerno, fu più conflittuale.

In questo periodo si intensificano i rapporti commerciali anche con la Puglia a causa della divisione del grande Giustizierato di Principato e Terra beneventana, che rispose ad un'esigenza, fortemente avvertita durante il corso della guerra del Vespro, di assicurare un collegamento tra le due aree pianeggiate del Tirreno e quelle dell'Adriatico, le due piazze più importanti del mercato meridionale.

La Puglia era infatti uno dei principali mercati del meridione dove avevano le basi i veneziani, che fin dal tempo dei Normanni vi avevano istituito vere colonie e che nei porti godevano parecchi privilegi, e dove si era installato anche il commercio fiorentino innestando con i veneziani una lotta economica che rinforzò questi centri commerciali²¹.

¹⁹ *Reg. Ang.* in R. FILANGIERI, cit., pp. 72, 73, 84. Cfr. A. MARONGIU, *Ebrei a Salerno nei documenti dei secoli X e XIII*, in «A[rchivio] S[torico per le] P[rovince] N[apoletane]», 1937; T. TAMASSIA, *Stranieri ed Ebrei nell'Italia meridionale dall'età romana alla sveva*, Venezia, 1904.

²⁰ Cfr. A[RCHIVIO DELLA] B[ADIA DI] C[AVA], *Indice*, IV, s. a.

²¹ Cfr. G. YVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie mèridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris, 1903, p. 62; G. LUZZATTO, *Storia economica d'Italia*, Roma, 1949, pp. 225-301.

Il rapporto con questa area fu favorito dalla costruzione della strada che da Salerno, attraverso il passo di Forino ed Avellino, portava alla Puglia alla quale gli Angioini dettero il ruolo di raccordo e di direttrice del traffico mercantile e che considerarono nodo commerciale di estrema importanza. Su di essa fu istituita la dogana di Atripalda, nonostante quella vicina di Avellino, che provocò la convergenza su questa cittadina dei prodotti di tutta la valle del Sabato e dei suoi monti circostanti e confermò, mettendolo in risalto, il risvolto economico che l'operazione politico-militare della divisione del Giustizierato aveva determinato.

Solofra, dunque, attraverso la ricca valle del Sabato su cui portava il passo di Turci, vedeva intensificato il rapporto con i mercati della Puglia, dove a Barletta e a Trani c'erano altrettante fiere anch'esse legate alla ricca rete fieristica del resto della Puglia e dove giungevano i mercanti ragusei di argento e di pelli e vi risiedevano per vari mesi per raccogliere i prodotti del loro commercio. Con questi centri di commercio Solofra ebbe stretti rapporti non solo attraverso i suoi mercanti - tra tutti vale la vicenda dei Fasano - ma pure con posti fissi di vendita²².

Il commercio solofrano dovette fare i conti in questo periodo con la pericolosità delle strade infestate dai predoni, tanto che l'Universitas dette il suo contributo, con 3 once, ad un servizio di pattugliamento - si è nel 1271 - sulla strada che da Montoro attraverso Turci portava ad Atripalda affidato ad una squadra di fanti al servizio di Eliseo Serra²³. La situazione era tanto grave nella pianura di S. Severino che Carlo I emanò disposizioni particolari per catturare i ladri e i malfattori che la infestavano. Si deve sottolineare che quello della difesa delle strade fu per un centro che aveva bisogno della mercatura una tassa onerosa, e che anche in seguito Solofra fu costretta al pagamento di uno stipendio per la squadra impegnata nella difesa delle strade contro i *latrones*²⁴. La viabilità si era fortemente ridotta, molte strade erano utilizzabili solo stagionalmente, mentre la guerra del Vespro aveva favorito il proliferare «di bande di grassatori, di predatori, di ladroni di ogni risma che

²² Cfr. G. LUZZATTO, *Relazioni commerciali tra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino (1266-1442)*, in *Storia economica...*, cit., pp. 153-206. I Fasano di Solofra fu una famiglia di medici e mercanti protetta dagli Angioini con prerogative economiche (v. *ultra*).

²³ Cfr. *Reg. Ang.*, 10, f. 115, in F. SCANDONE, *op. cit.*, p. 397. Il Serra aveva ai suoi ordini 60 armati il cui peso fu diviso tra le varie Universitas interessate.

²⁴ Cfr. *Reg. Ang.* in J. MAZZOLENI, *op. cit.*, II, pp. 136-137 e VI, p. 237.

assaltavano e spogliavano dei loro beni pellegrini e mercanti» tanto che è proprio in questo periodo che si può cominciare a parlare di brigantaggio, inteso come fenomeno prodotto da gruppi armati che si muovevano insieme e che prenderà maggiore consistenza nel secolo seguente²⁵.

Anche i porti, favoriti dal banditismo come alternativa alla insicurezza delle strade, diventarono poco sicuri per le incursioni dei corsari, per combattere le quali furono armate vere e proprie flotte che gravarono sulle Universitas interessate al traffico²⁶.

Intanto nel Regno angioino erano state immesse le nuove monete volute e fatte coniare da Carlo I al cui cambio partecipò, nel giugno del 1276, anche Solofra, la cui Universitas inviò nella sede del Giustizierato i suoi Eletti, con un notaio e dei testimoni per ricevere le monete da dividere tra gli abitanti e in cambio dette oro per un valore che superava 300 carlini²⁷.

3. Situazione abitativa a Solofra all'inizio del XIV secolo. Poiché la Chiesa di Salerno visse una situazione precaria per la guerra del Vespro, nel 1309 fu fatta un'inquisizione negli Archipresbiterati - Solofra apparteneva a quello di Serino - che produsse un importante documento che permette di precisare la situazione ecclesiale nel territorio di Solofra all'inizio del XIV secolo²⁸.

Qui la pieve, diventata parrocchia di S. Angelo, era retta dall'abbas Nicolaus domini Marini de Surrento ed aveva due cappellani «domno Besalacqua et Domino Consulo». Nel circondario parrocchiale c'erano ancora le chiese di S. Giuliano, di cui era rettore «domno Coradus Taiabosco di Salerno e cappellano Roglerio de S. Giuliano», e di «S. Cruce», di cui era rettore l'abbas Nicolaus Marescalcus de Salerno e cappellano Tomasius de Marcualdo. Il casale di S. Agata di Solofra, aveva nella chiesa di S. Andrea l'abbas Matheus de Protoguidice de Salerno e il cappellano Guglielmo di Solofra²⁹.

²⁵ Cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, 1922, I, pp. 380 e sgg.; G. YVER, *op. cit.*, pp. 61 e sgg. Fin dal 1321 si era creata una *societas bannitorum*, che, guidata da un certo Ispanò, si aggirava nei dintorni di Salerno tanto che gli Angioini istituirono le *corvée* degli abitanti dei paesi interessati al problema.

²⁶ Cfr. CDS, I, pp. 354, 466-467.

²⁷ *Reg. Ang.*, fasc. 29, fol. 255, in F. SCANDONE, *op. cit.*, p. 227.

²⁸ Cfr. G. CRISCI-A. CAMPAGNA, *Salerno sacra*, Salerno, 1962, p. 150.

²⁹ *Rationes decimarum Italiae seculi XIII e XIV*, Campania, a cura di M. IGUAÑEZ, Città del Vaticano, 1942, pp. 418-420.

Il documento mette in evidenza un aumento del clero, nonostante la stasi demografica dell'epoca e soprattutto l'immigrazione di elementi provenienti da Salerno e dalla costa di Amalfi. Rispetto all'epoca normanno-sveva il territorio si è arricchito della chiesa di S. Giuliano, mentre il numero dei sacerdoti ed il loro grado indica che già era in atto la pratica della istituzione nelle chiese di cappelle o altari con donazioni di beni o oblazioni su essi. Questa pratica, attuata per sfuggire alla morsa del fisco e favorita dalle concessioni che Carlo I aveva fatto al papato, dette inizio a quel processo che trasformò le chiese, a cui i proprietari affidavano i propri averi costituendo un *jus*, in grandi proprietari esenti da tributi. Il rettore infatti era titolare di benefici anche in più chiese, con l'obbligo di celebrare un certo numero di messe oltre a gestire il patrimonio ma senza la *cura animorum*, affidata al parroco, per cui in un edificio sacro potevano esserci diversi ecclesiastici «sine cura» ma con benefici di cappelle.

Il documento permette anche di definire la situazione abitativa di Solofra che si era evoluta rispetto a quella riscontrata alla fine del periodo normanno-svevo. Si possono individuare due casali ben definiti, quello di S. Agata di Solofra, posto sulle pendici del Pergola-S. Marco fino al passo di Turci e quello intorno alla chiesa di S. Giuliano - un sacerdote ne porta il nome - entrambi formati in seguito all'ampliamento del territorio. Le altre due chiese - S. Angelo e S. Croce - erano centri religiosi di un territorio abitativo, che si dispiegava sull'asse viario, che dalla ex pieve portava al *Sortito* o *platea*, il casale del commercio e comunicava con quello delle conerie. Se si considera che lo scambio delle merci o la consegna al vetturale del prodotto che giungeva dalle conerie avveniva dinanzi alle chiese, dove queste venivano raccolte e protette, si individua anche il primitivo *forum* solofrano nello spazio antistante la Chiesa di S. Croce, dove sboccava la *via vecchia* proveniente dal casale delle conerie e diretta sia a S. Angelo che verso Turci.

C'era poi un ampio territorio a confine con Montoro denominato, fin dal periodo manfrediano *le celentane*³⁰, che si lega all'immigrazione di soggetti provenienti dalla distrutta Fasanella ad opera di Manfredi e comunque alla esistenza in loco di *possessores* provenienti dai centri pedemontani della piana a sud di Salerno.

Anche per il casale di S. Agata di Serino, che questo centro aveva nel territorio di Solofra tra il monte San Marco e la pianura di Montoro, si

³⁰ ABC, cit., IV, 1257.

rileva la buona consistenza della chiesa con ben quattro sacerdoti, di cui il rettore di Napoli e un presbitero di Capua.

Tra i cittadini di questo periodo si ha nota di alcuni proprietari: un Pietro di Solofra di Giovanni (1259) legato con contratti enfiteutici a Cava, col figlio Nicola (1263), Goffredo e Maria col figlio Riccardo, Nicola di S. Agata, Riccardo di Sorrento, Giovanni e Guglielmo de Fasana, e i Guarini, che davano il nome ad un possedimento (*de li guarini*) e che erano presenti a Solofra con un giudice, Maynerius. Si ha ancora menzione di due notai solofrani, Palmerio de Roberto e Nunzio de Auro, che operavano in varie terre dell'Irpinia. Ci sono poi i fonditori che lavoravano alla Zecca di Napoli come da un documento dell'inizio del XIV secolo dei quali si parlerà in seguito³¹.

II

Le lotte del Trecento e il rinnovamento della società solofrana

1. *Al tempo di Filippo Filangieri (1321-1372)*. Poiché Riccardo Filangieri morì prematuramente (1321) i figli furono affidati prima allo zio Ruggiero con un assegno gravante sul solo feudo di Solofra, il che indica una buona consistenza della rendita feudale, e poi alla madre Francesca Marra³². Nel 1330 il primogenito di Riccardo Filangieri, Filippo, uscito di minore età - era nato nel 1310 - fu investito del feudo e fu nominato, secondo la politica angioina di premiare la fedeltà dei feudatari e frenare la loro tirannide, «cabellanus, familiaris et fidelis» di re Roberto. Il governo di Filippo, che sposò Maria di Capua (1331) e in seconde nozze Ilaria de Arena, fu, sulla scia della politica robertina, liberale, infatti sciolse i sudditi dal servizio gratuito alla corte³³.

³¹ ABC, IV, anni 1259; 1263; 1269; 1272; *Reg. Ang.*, 1300-1301, n. 106, f. 24t, in A. COLOMBO, *op. cit.*, pp. 92-93; *Reg. Ang.*, fasc. 25, fol. 202, in F. SCANDONE, *L'Alta valle del Calore*, Avellino, 1956, V, n. 6).

³² Cfr. *Reg. Ang.*, 227, f. 19, *Carolus III*, 1319-1330, in E. RICCA, *op. cit.*, II, p. 251; *Id.*, 1321, D, f. 42 in C. DE LELLIS, *op. cit.*, X, p. 644; *Id.*, 1321, 228, f. 63t, in E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 246-248 ; *Id.*, 1322, C, f. 98t, in C. DE LELLIS, *op. cit.*, III, p. 665; *Id.*, 1323, n. 279, G, f. 106, in E. RICCA, *op. cit.*, II, p. 248 ; *Id.*, 1324, in E. RICCA, *op. cit.*, IV bis, p. 882.

³³ Cfr. E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 147-148, 254.

È importante rilevare che tale richiesta fu avanzata dalla Universitas solofrana che sentiva il bisogno di essere alleggerita dai pesi che ne ostacolavano la vita produttiva ora che la fine della guerra del Vespro faceva intravedere prospettive di sviluppo, perché si pone sulla linea rivendicativa dei primi anni dell'autonomia territoriale solofrana e si lega alle istanze del commercio e alle esigenze della immigrazione. E vale rilevare la liberalità del Filangieri che dette inizio ad un momento proficuo della vita della comunità, anche se non pacifico per le necessità di assestamento dei nuovi equilibri che si andavano costituendo.

Il governo di Filippo visse infatti il fermento generale che attraversava le campagne salernitane prostrate dalla pressione fiscale ma anche esaltate da un radicale cambiamento che coinvolgeva anche Salerno essendo i due elementi uniti: la floridezza produttiva delle prime era la causa della ricchezza della seconda.

Le prospettive di ricchezza della città provocarono infatti contrasti sempre più feroci tra l'oligarchia patrizia da una parte e la borghesia artigiano-mercantile dall'altra, che era in posizione privilegiata avendo ottenuto di partecipare all'amministrazione pubblica. Era quest'ultima un numeroso ed attivo ceto medio produttivo, costituito da finanziatori, piccoli proprietari, artigiani, mercanti, un ceto che svolgeva la vita dei traffici mentre dava la scalata al potere, lottava contro i nobili con le armi di una spregiudicata vita finanziaria, viveva nella città con forti interessi intorno alla fiera ma anche rappresentava le Universitas del suburbio dove aveva le sue radici. Questo ceto aveva intorno a sé una miriade di figure minori sempre presenti nel traffico dei loro prodotti «subtiles ad minutum» e nel mantenere viva una capillare rete di rapporti³⁴.

Pur se il loro era un commercio ed un artigianato non ricco essi, spesso operanti in uno stesso territorio, sperimentavano importanti forme di collaborazione mercantile, come le *societas* tra due o più persone - lo si è individuato anche nel periodo precedente - per l'esercizio di una determinata attività e per lo smercio del prodotto. Il Caggese nella sua opera su Robertò d'Angiò dice che questi gruppi mostravano di aver raggiunto una «ben costrutta associazione artigiana con amministrazione autonoma e norme stabilite dal consenso degli interessati e formanti una fortissima lega di resistenza contro le vessazioni dei gabellieri». Una specie di associazione sembra avessero creato i cuoiai di Salerno dei quali

³⁴ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, pp. 443-444; P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno secc. VII-X*, Napoli, 1977; R. CAGGESE, *op. cit.*, I, pp. 93, 276 e sgg.

si trovano due rappresentanti presso il re a fare rimostranze contro gli appaltatori della gabella che li riguardava, denunciando addirittura una specie di organizzazione contro di loro da parte di chi esercitava «l'auripellis tintoriae sete et cuculli»³⁵.

Altro segno di questa attività organizzata è la ribellione dei lanaiuoli della valle dell'Irno e del Picentino alla riforma introdotta da Roberto D'Angiò, che nel 1306 aveva soppresso il *jus funducariorum* sulla lana lavorata dagli Ebrei, e la richiesta del suo ripristino, data l'incidenza che costoro avevano in questa attività. E forme di organizzazione legavano tra loro gli Ebrei della zona, che possedevano grandi fortune e, come si è visto, erano gestori di una specie di monopolio artigiano che si estendeva fuori Salerno³⁶.

In questa organizzazione di mercanti-artigiani, che univa l'entroterra con Salerno e che formava l'impalcatura portante e la forza di tutto un sistema, si muovevano le ingordigie dei feudatari, che, fin dall'epoca della crisi sveva e poi sostenuti dalle concessioni di Carlo II, avevano dato l'avvio ad una serie di abusi; si dipanavano le trame della oligarchia cittadina, che controllava le attività artigianali; si introducevano i disegni della borghesia vincente, che cercava uno spazio proprio sempre più ampio. Era un equilibrio delicato, tra la debolezza strutturale e le forti prospettive, che si rompe allorquando maturarono le conseguenze di un evento importante per l'economia del Mezzogiorno.

Con gli Angioini infatti il sud era entrato in un ambito commerciale più ampio, venendo a contatto con forze nuove e con nuovi agenti, i fiorentini. Firenze, sostenendo Carlo nell'impresa napoletana, era entrata nella vita economica meridionale con i suoi mercanti-banchieri, i quali, specie con le esigenze della guerra del Vespro, vi penetrarono così profondamente da introdursi direttamente nella vita produttiva dell'intero

³⁵ Cfr. R. CAGGESE, *op. cit.*, I, pp. 280-288. Nel 1306 furono presenti a Salerno appaltatori della gabella dell'*auripellis*, indice della consistenza di questa arte.

³⁶ Cfr. R. CAGGESE, *op. cit.*, pp. 93 e 280 e sgg. Grande sviluppo ebbero a Salerno le attività degli Ebrei, che furono mercanti di stoffe, prestatori di denaro, tintori di tessuti, conciatori di pelli, manifatturieri di oggetti di pelle, lavoratori di oropelle. Dice il Caggese: «Gli Ebrei costituivano nel Regno un elemento attivissimo e furono tra i pochissimi, che, nell'assenza di una grande borghesia capitalistica e mercantile, risposero a quelle necessità fondamentali alle quali con tanto impeto e con tanta fortuna cercarono di essere indispensabili i mercanti toscani e veneziani» (p. 310). V. pure A. MARONGIU, *op. cit.*, pp. 238-266.

meridione³⁷. Tra i prodotti, di cui sostennero lo sviluppo e su cui godevano molti privilegi, c'era la lana, il prodotto principe dell'area mercantile di Salerno in cui la presenza fiorentina fu massiccia, volta anche verso le pelli che venivano prelevate semilavorate sul posto. I fiorentini anzi in questa zona più di tutto iniziarono un intenso controllo attraverso una penetrazione capillare di interi gruppi familiari che vi si insediarono con legami matrimoniali. Essi presero ad agire come «produttori in loco», «in modo organico con la realtà esistente» nel senso che tra l'elemento locale e quello che veniva da fuori ci fu «complementarità produttiva», anche se fu sbilanciata a favore dell'elemento più forte³⁸. Nell'area, dove si introdussero anche marsigliesi e genovesi³⁹, ebbe inizio così un processo di forte integrazione, che portò allo sviluppo della sua produzione ma pure ad un danno per gli operatori locali che non potendo tenere dietro alle manovre speculative del più grande mercato fiorentino tentarono in tutti i modi di sottrarvisi riuscendo a far perdere le loro tracce nei meandri della piccola rete dei loro traffici e producendo le lamentele di questi mercanti, la cui forza economica richiedeva invece che il controllo fosse quasi completo anche sulla produzione.

Per questi motivi dunque in questo entroterra si ruppe il precario equilibrio dell'economia locale e si sentirono più forti gli attriti del processo di integrazione con l'elemento forestiero, soprattutto perché le istanze portate dai nuovi mercanti dettero un nuovo ruolo al mercato di Salerno che, da coagulo di rapporti commerciali interlocali, assunse una valenza sempre più internazionale.

A questo primo fatto si devono aggiungere forme di sofferenza proprie di tutte le economie povere, dovute ai privilegi e al peso fiscale che non riuscì ad essere in linea con ciò che la legislazione angioina si prefiggeva e cioè di essere commisurato alle effettive capacità economiche delle terre. Le collette gravano sulle attività produttive col sistema dell'appalto, non pochi erano gli intralci contributivi sul commercio, inoltre le usurpazioni degli usi civici pesavano gravemente proprio sulla pastorizia e sulla lavorazione dei suoi prodotti, che avevano bisogno dell'uso delle terre demaniali (si pensi all'uso dell'acqua per la lavorazione della lana e

³⁷ Cfr. R. DAVIDSON, *Storia di Firenze*, Firenze, 1965, IV.

³⁸ G. YVER, *op. cit.*, pp. 86-89. V. pure D. COSIMATO, *L'arte della lana nella valle dell'Irno*, in *Saggi di storia minore*, Salerno, 1964, pp. 12-30.

³⁹ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, pp. 149, 345, 347-348, 427.

delle pelli e alle selve che fornivano i prodotti contenenti il tannino per la concia). D'altra parte in una situazione di generale precarietà e incertezza e di delicati equilibri ogni evento poteva divenire un problema: la siccità, le epidemie o altre calamità naturali come l'invasione delle cavallette del 1320, che prostrò fortemente le attività produttive di tutta questa area. Su tutto poi gravava la piaga dei briganti, che provocava danni soprattutto al commercio⁴⁰.

Ad esasperare la situazione si aggiunse il tentativo dei nobili e dei ricchi salernitani di controllare le Universitas delle campagne per mezzo delle elezioni dei giudici o di altri ufficiali che portò al contrasto con gli abitanti delle campagne specie con i *mercatores* che erano i più colpiti per le vessazioni che si potevano esercitare sulle loro attività.

In questa situazione di antagonismo diffuso e di forti fermenti il ceto artigiano-mercantile, cresciuto e divenuto autonomo e capace anche per la diffusione degli studi, trovò nel proprio dinamismo economico un motivo valido di ribellione contro il peso delle prerogative che la Chiesa di Salerno aveva sulla fiera, e che erano un vero e proprio dominio legato al godimento dei vari *jus* tra cui il diritto di possedere le botteghe in esclusiva e di vietare a chiunque di porle (*jus prohibendi*), e la privativa sull'oropelle. Esso prima avanzò pretese di «diritto di patronato sulla chiesa di S. Lorenzo di Strata» che aveva il controllo della fiera e poi estese le sue mire sulle terre dell'episcopio che avrebbe portato al controllo delle sue acque - l'Irno, il Picentino, il Tusciano e il Sarno, il *rivus siccus-saltera* della pianura sanseverino-montorese fino a Solofra - e delle attività svolte in esse. Su questo attacco si innestarono le lotte che ebbero come attori questi elementi sociali e che dilaniarono fin dall'inizio del XIV secolo l'entroterra salernitano e la stessa città⁴¹.

A Salerno dunque si assistette a tutta una serie di tentativi messi in atto dalle famiglie della borghesia mercantile e della oligarchia cittadina, che, approfittando dei disordini della guerra del Vespro, che aveva dilaniato le terre episcopali, favoriti, anzi causando la vacanza della sede vescovile, che praticamente restò priva di una guida per quasi un secolo, iniziarono un'azione lenta e graduale di accaparramento delle terre della curia arcivescovile occupate abusivamente al tempo della guerra del Vespro e non più restituite.

⁴⁰ Cfr. R. CAGGESE, *op. cit.*, I, p. 289 e II, pp. 498-500.

⁴¹ Cfr. G. CRISCI, *op. cit.*, I, p. 344; A. CARUCCI, *Opulenta Salernum*, Salerno, 1990, pp. 84-88, 119; R. CAGGESE, *op. cit.*, I, pp. 276-278.

Generoso Crisci nella sua monumentale opera sulla Chiesa salernitana parla di un vero assalto al patrimonio ecclesiastico colorato di violenta rapina e di un turbolento saccheggio, di famiglie salernitane che commisero abusi, manomissioni, usurpazioni dei beni e dei diritti dell'episcopo, di chiese, benefici e beni e di ogni altro diritto canonico, dell'ondata di criminalità che non lasciò fuori neanche persone di chiesa, che permisero la continuazione dei soprusi; denuncia contrasti e urti tra clero diocesano e regolare e laici abituati ad invadere il campo ecclesiastico, un diffuso disordine radicato in diocesi in tutti settori della vita ecclesiale e religiosa, in modo specifico cita i nobili salernitani contro cui l'arcivescovo presentò all'autorità civile un'ampia e documentata relazione di tutti gli abusi, usurpazioni e manomissioni di beni e diritti, spettanti alla chiesa salernitana e sottolinea che l'azione organizzativa della diocesi venne ostacolata a tutti i livelli per i tanti interessi personali toccati, ed aggravata dalle difficoltà del periodo avignonese⁴².

A guidare questo attacco furono in prima linea i cuoiari salernitani, una classe divenuta potente che vide nel possesso delle terre dell'episcopo e delle loro prerogative un modo per trovare nuovi spazi ad una attività che cominciava a sentire le ristrettezze della città, e tra questi gli Ebrei che, arbitri del ricco artigianato delle tintorie, della concia e dell'oropelle, proprio lungo i fiumi avevano impiantato le loro botteghe.

Tra queste famiglie salernitane ci furono i potenti de Ruggiero che dopo aver tentato l'ascesa all'episcopato salernitano, col canonico Giovanni e l'arcidiacono Riccardo, dettero l'assalto alle sue più appetitose terre. A capo di una delle due fazioni in cui era divisa la città, divennero feroci nemici dell'arcivescovo mentre sostenevano finanziariamente gli Angioini da cui ebbero favori e protezione proprio nel campo economico. La famiglia dominava le attività artigianali, quelle finanziarie ed il commercio dove emergevano i rapporti con mercanti di Lucca e di Genova che tramite loro si introdussero in quest'area mercantile. Suoi membri erano possessori di varie botteghe mercantili tra cui due impegnati nella lavorazione delle pelli a Salerno e una fuori, controllavano inoltre la fiera non solo finanziariamente⁴³.

⁴² G. CRISCI, *op. cit.*, I, pp. 293, 309, 311, 317.

⁴³ Cfr. G. CRISCI, *op. cit.*, I, pp. 329-353 e sgg.; G. PAESANO, *op. cit.*, III, pp. 152, 153-156; CDS, *cit.*, I, p. 70; III, pp. 29-30, 194, 159, 393, 447.

Il matrimonio di Francesca Marra, madre di Filippo Filangieri, con ben due rampolli di questa famiglia, Tommaso e Matteo⁴⁴, è legato direttamente alle prospettive delle attività artigianali di Solofra e al suo rapporto con Salerno, mentre la lotta antiepiscope condotta dalla fazione capeggiata dai de Ruggiero è causa delle usurpazioni che si riscontrano anche a Solofra nelle terre dell'ex pieve di S. Angelo⁴⁵, proprio l'area delle *contrarie*.

Intorno agli interessi dei cuoiai salernitani sulle terre solofrane dell'episcopio salernitano ruotano i cambiamenti avvenuti a Solofra fin dalla fine del XIII secolo e nel corso del XIV. In questo periodo infatti è legata a questi fatti ci fu la trasformazione della chiesa parrocchiale dell'Angelo in chiesa «recettizia», cioè di *jus* delle famiglie dominanti del luogo. La comunità locali in effetti si impadronì, tramite la sua chiesa madre, delle attività che si svolgevano lungo il *flubio* e che da ora in poi non saranno più a vantaggio e protette dall'episcopio salernitano, dando inizio ad un periodo di lotte interne. Se si considera che tali terre, quelle intorno al fiume, erano interessate alla concia e godevano i privilegi economici di cui si è detto, si comprende come fossero forti a Solofra gli interessi dei cuoiai salernitani e si trova la ragione della politica matrimoniale dei de Ruggiero, nei riguardi di Francesca Marra. Si tenga ancora presente che la feudataria teneva Solofra come dotario costituito dal marito, che si era lamentata della cattiva gestione delle sue terre da parte del cognato e che fu reggente del feudo per la minore età del figlio.

In questo periodo e parallelamente agli eventi che travagliarono la società di Salerno si trova traccia dell'inserimento nella società solofrana di ceppi di origine salernitana attraverso due strade. La prima fu la via ecclesiastica che permise al clero di introdursi nella struttura economica locale e che fu seguita dai sacerdoti operanti a Solofra all'inizio del XIV secolo, ben tre salernitani che furono rettori delle chiese solofrane. L'altra strada, quella artigiano-mercantile, portò a sostanziosi innesti nel tessuto sociale solofrano di membri dell'emergente ceto di quella città. Il confronto incrociato fra le famiglie solofrane impiantate a Solofra nella prima metà del XIV secolo, e i ceppi artigiani salernitani, coinvolti in quelle lotte, scopre che la quasi totalità di esse erano impegnate nella lavorazione della pelle o nella mercatura; viceversa si trovano tra gli

⁴⁴ Cfr. *Reg. Ang.*, 318, B, f. 107, in C. DE LELLIS, *op. cit.*, IV bis, f. 127.

⁴⁵ Per questa chiesa che contribuì a cementare il legame di Solofra con Salerno, v. M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 33 e sgg., 51-52, 86, 90-91, 108-110.

artigiani presenti a Salerno o che vi avevano bottega, elementi originari di Solofra o dell'area solofrano-montorese⁴⁶ - varie fonti documentarie permettono di individuare questi legami - e anche i prodotti che tali persone trattavano, pelli gregge e conciate, beccume, calzarelli, borse, sacche, pelli da vendere ai pergamenai, materie concianti, si ritrovano in entrambe le produzioni.

Si individuano i *Roncha*, che a Salerno svolgevano due attività che saranno specifiche di questo ceppo anche a Solofra, la lavorazione della pelle e del cuoio e l'attività mercantile legata all'arte della spezieria; i *Russi* e i *Salerno*, lavoratori del ferro a Salerno e in tutta l'area solofrano-montorese; i *Corneto* fin dal periodo normanno possessori solofrani spostatisi a Salerno e qui divenuti speciali; i *de Sasso*, importante famiglia emergente solofrana fin dal periodo precedente e divenuti a Salerno mercanti; i *de Domenico* una famiglia salernitana di *sutores* che si trova tra i solofrani indultati a metà del XIV secolo; i *de Ursone* una famiglia ben impiantata a Solofra nel periodo normanno tra quelle che presero la strada della città nel moto di trasferimento delle attività artigianali della curtis. La medesima cosa può dirsi per i *Marangio* che a S. Agata avevano un ceppo ben radicato da dare il nome ad una corte, ed infine e non ultimo c'è un *de Filippo* che è un cuoiaio salernitano ed uno dei solofrani indultati da re Roberto⁴⁷. È utile ribadire che tutte queste persone erano impegnate nelle attività mercantili e artigiane legate alla pelle.

A Salerno si trovava ancora il ceppo dei *Fasano* che, proveniente dalle zone del Cilento, al tempo della congiura contro Carlo I, appare fin dalla fine del XIII secolo ben impiantato tra Montoro e Solofra con possedimenti o attività commerciali che lo legavano alla città. Di questa famiglia, che in questa zona aveva un suffeudo tra il *galdo* e *chiancarola*, si ricordano i citati *possessores*, Giovanni e Guglielmo quest'ultimo

⁴⁶ Nel periodo longobardo c'era stato il fenomeno dell'inurbamento, che aveva trasferito le attività chiuse nell'economia curtense a Salerno, determinando lo sviluppo di tipo artigiano-commerciale della città, secondo il paradigma vitale della sua economia, che la univa, allora come ora, al suo entroterra, destinato a divenire un fattore di ricchezza e di potere delle classi cittadine, sia quelle legate alle attività produttive e commerciali che l'aristocrazia della terra. Questo fenomeno è stato individuato e messo in risalto in M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 43-50, 75-80, 95-100.

⁴⁷ Cfr. CDS, cit., I, pp. 230, 359-360; M. CAMERA, I, p. 33 ; II, p. 447. In M. DE MAIO (*op. cit.*, s.v.) si parla di queste famiglie.

fondachiere del sale di Principato Ultra⁴⁸. Si devono considerare poi quelle famiglie provenienti dalla Liguria, dalla Toscana e dalla Puglia - i Grimaldi, i Buonojuorno, i Guarino - che all'inizio del XIV secolo erano già ben introdotte nella società solofrana.

In sostanza tra la fine del XIII secolo e la prima metà del XIV nella società solofrana si formò un ceto medio molto eterogeneo che fu turbolento perché costretto a difendere diritti precariamente acquisiti, e che fu coinvolto e partecipe dei contrasti, che caratterizzarono tutto questo territorio. Sia a Salerno che a Montoro che a Solofra per quattro anni, dal 1334 al 1338, ci furono lotte, scontri, contrasti implacabili che sconvolsero l'intera città e i luoghi interessati, che misero in seria difficoltà proprio il commercio tanto che i mercanti furono costretti a chiedere una moratoria, concessa da re Roberto nel 1340 e che si protrassero con lunghi strascichi per diversi anni ancora, tanto che fu necessario un nuovo indulto nel 1382⁴⁹. Ma c'è di più, e cioè il ruolo preminente che Solofra ebbe in tali lotte, infatti fu qui che «più di tutte le altre terre» ci furono «incendi, rovine e saccheggi»⁵⁰. Emerge dunque il carattere economico di questi scontri, sottolineato ancor più dalla figura di un suo protagonista, quel Roberto de Filippo di cui si diceva, pellettiere salernitano in lotta a Solofra ed qui abitante; emerge la presa di possesso da parte della borghesia salernitana delle possibilità produttive dell'entroterra. E emerge o meglio si conferma il rapporto Solofra-Salerno, reso vivo ad opera di un patronato legato al possesso terriero e alla pastorizia e a specifiche attività artigianali, cosa che è in perfetta linea con i legami tra i due centri, sicuramente una costante di tutta la storia di questa area.

⁴⁸ I Fasano anche secondo il Beltrano (*Breve descrizione del Regno di Napoli*, Napoli, 1640, p. 238) vennero da Fasanella distrutta al tempo della congiura contro Carlo I, come lo furono quelli di Giffoni (CDS, cit., III, 413). A Salerno si trovava il ceppo dei Fasano. Un Bartolomeo Fasano possedeva i diritti della Chiesa di S. Lorenzo a strada (CDS, I, p. 105), la chiesa del quartiere dove si svolgeva la fiera e che nel 1269, per periodo della congiura, è detto «proditore» (CDS, III, 338). La famiglia era, in questo periodo, ben impiantata tra Montoro e Solofra con possedimenti e attività commerciali che la legavano alla città e con un suffeudo su alcuni territori. Si citano Giovanni e Guglielmo quest'ultimo fondachiere del sale in Principato Ultra (*Reg. Ang.*, 1300-1301, n. 106, f. 24t, in A. COLOMBO, *Memorie di Montoro...*, cit., pp. 92-93).

⁴⁹ *Reg. Ang.*, 321, f. 69, in A. COLOMBO, *op. cit.*, pp. 97-99; E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 298-299.

⁵⁰ M. CAMERA, *op. cit.*, II, p. 447.

Questi attriti sociali sono il segno di un assestamento della compagine solofrana, che da cetto agricolo-pastorale con possessori trasferitisi a Salerno si trasformava in cetto artigiano mercantile residente sul posto. Tale vivacità, dimostrata dal fatto che questa società non subì diminuzioni nonostante il generale calo demografico e da un'attività notarile già viva e per tempo perseguita perché al servizio della vita commerciale che aveva bisogno dell'atto legale, è segno di una vita comunitaria più ricca, legata al sistema degli appalti, alla necessità dell'apprezzo dei beni su cui poggiare il prelievo fiscale.

Considerando i 19 cittadini solofrani divisi da «private discordie», citati nell'importante documento che si esamina, bisogna tenere presente che essi appartenevano a quel «patronato» che faceva le prime prove nel complesso e difficile articolarsi della vita economica, che si spartiva le terre usurpate, che chiedeva privilegi e li otteneva in alleanza con la famiglia feudale, che giocava le sue carte su Solofra. Un patronato che avvertiva la spinta di forze nuove, vivace, irruente e forte, che non riusciva a trovare ancora nell'ambiente di vita un ordine o un punto di riferimento. Questi membri della nuova società erano la parte più attiva e intraprendente di essa di una borghesia dalle attività artigiane e finanziarie unite al possesso fondiario, che emergeva e tendeva a farsi valere.

Tra questi solofrani c'è Masullo *de Granden*, che richiama i Granden (o Grandenigo) che sono mercanti veneziani abitanti a Trani, il centro pugliese con cui Solofra aveva frequenti legami, dove la feudataria Marra aveva dei possedimenti e dove esisteva una nutrita colonia di operatori del commercio veneto nel meridione. C'è Giovan Pietro *de Guarino* una famiglia diffusa in Puglia, della quale un ramo, facente capo a Marcullo, proveniva proprio da Ariano, centro mercantile sulla via per la Puglia e che era già ai vertici della società locale con figure di giudici, di notai e di proprietari e che acquisterà in loco una diffusione significativa della propria valenza. Si possono cogliere altri nuclei ben impiantati nella borghesia locale. Sono il ceppo *dei Guerriero*, *dei Caropreso*, *dei de Rubino*, *dei de Giaquinto*, *dei Petroni*, *dei Grimaldi*, che insieme a quelli fin qui citati e a quelli che risulteranno estinti formano il nucleo di una società divisa da forti contrasti ma in evoluzione. Ma ce ne sono tanti altri che documentati solo alcuni decenni dopo quando appaiono tanto bene

impiantati nella struttura sociale e in quella abitativa che si possono benissimo collocare in questo periodo⁵¹.

Tale borghesia, per la assenza dell'elemento baronale al finire del secolo e nel secolo successivo, portò a definizione alcuni elementi caratteristici della propria identità, dove emerge l'orgoglio degli usi e delle consuetudini che essa difese ponendoli per iscritto, dove vive la coscienza di poter partecipare alle deliberazioni comuni; di un ceto che sentiva la forza della propria emancipazione sociale. Borghesia insomma legata all'economia e all'esercizio del potere comunale, e che di queste due cose faceva un binomio inscindibile della propria realtà.

2. *La costruzione di S. Agostino e la vicenda dei Fasano.* Tenendo presente la ora delineata realtà socio-economico solofrana e la rete di rapporti con Salerno bisogna ritornare al citato doppio matrimonio di Francesca Marra che legò Solofra alla famiglia salernitana dei de Ruggiero, perché c'è un altro fatto significativo degli interessi che collegavano tale famiglia alle attività solofrane: la diffusione del movimento degli agostiniani. Furono infatti proprio i de Ruggiero a volere la costruzione del monastero degli agostiniani a Salerno nel 1309 che doveva sostenere la politica di disgregamento della Curia episcopale salernitana, da loro messa in atto. Poiché la diffusione degli agostiniani nei feudi del Filangieri, tanto a Candida come a Solofra, è legata all'impianto dei padri eremitani di S. Agostino a Salerno, è da porre in questa ottica - de Ruggiero-Marra - la via attraverso cui a Solofra fu costruito il centro religioso agostiniano. A sostenere questa ipotesi viene in aiuto «un'antica tabella» citata dal Crisci-Campagna in *Salerno Sacra* che assegna la costruzione del monastero solofrano alla dama «Firlimena», che è chiaramente un'interpretazione calligrafica di «Filangeria» e cioè la Marra, madre e tutrice di Filippo Filangieri⁵². Un altro collegamento tra la chiesa dell'Angelo e il monastero, è dato dal fatto che i monaci ebbero la prerogativa di presiedere alla nomina dei rettori e dei cappellani degli *jus* di patronato delle cappelle di S. Angelo.

⁵¹ Tutte queste famiglie risultano ben impiantate a Solofra sia lungo tutto il XV secolo che all'inizio del XVI secolo (cfr. i relativi documenti e il regesto dei rogiti notarili in M. DE MAIO, *Solofra nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Solofra, 2000, appendice documentaria, pp. 197-366).

⁵² G. CRISCI- A. CAMPAGNA, *op. cit.*, p. 535.

Il centro religioso rappresentò, secondo la logica economica dei tempi, un elemento di forte sostegno e protezione delle attività locali. La sua collocazione al centro dell'incontro tra la via che proveniva dalle conerie e quella della *platea-sortito* che portava al passo di Turci e accanto all'antico centro mercantile di S. Croce, sottolinea il ruolo che l'ente ebbe fin dall'inizio nella vita economica della comunità, e fa emergere una valenza che sempre avrà nella società mercantile locale. La costruzione del monastero di S. Agostino con la relativa chiesa fu dunque un evento economico che testimonia la tenuta e le aspettative di questa società.

A questo evento è legato inoltre un nuovo assetto viario della zona con l'apertura della *via nova* che, parallela all'antica arteria che da ora comincerà a chiamarsi *via vecchia*, univa questo centro a S. Angelo e che servì per rispondere alle esigenze del traffico commerciale e per ampliare l'area del mercato, poiché lungo di esse sorsero le apoteche di S. Agostino e quelle di S. Croce, assumendo subito la funzione per cui il monastero era stato voluto, di centro economico a sostegno e a protezione delle prospettive che emergevano in loco.

Intorno al monastero ma anche intorno alla chiesa di S. Croce e a S. Angelo iniziò un processo di differenziazione sociale operato dalle famiglie emergenti. Questa operazione, che è più evidente nella trasformazione di S. Angelo in chiesa «recettizia», è legata alla situazione economica della locale società artigiano-mercantile *in fieri* che cerca e trova in questi enti un appoggio alle proprie attività. Riferibile a queste trasformazioni è anche il distacco della parrocchia di S. Angelo dall'Archipresbiterato di Serino, infatti le arcipreture decadde proprio per la necessità di sostenere lo sviluppo delle parrocchie, in opposizione alle chiese fondate dai feudatari, come era S. Agostino. Fu, dunque, intorno a queste chiese e determinati da motivi economici, che le famiglie emergenti si crearono un proprio clero, che si distaccò dal restante clero diocesano, e che con l'appropriazione di S. Angelo e con l'innesto di S. Agostino prepararono l'evoluzione ulteriore che avverrà nel secolo seguente.

Non si deve però dimenticare che il monastero è anche un centro religioso di un vasto movimento che vide sorgere in tutto il territorio dell'episcopio salernitano e nella stessa Salerno una gran quantità di monasteri con cui si cercava di sopperire alla carenza della presenza diocesana e di coagulare la vita locale. Quello solofrano infatti subito diventò un fiorente centro di attività ecclesiale, che accolse diversi

membri della società locale, tra cui la figura alquanto rappresentativa di un Pietro agostiniano di Solofra e qualche decennio dopo - se ne trovano anche lungo tutto il XV secolo - altre figure tra cui una rappresentativa, fra Giuliano da Solofra, che fu rettore di vari monasteri.

Un altro elemento di grande spessore per l'evoluzione della società solofrana trecentesca fu la vicenda della famiglia Fasano di cui essa beneficerà in modo sostanzioso. Appartenente a quei gruppi cittadini che si erano introdotti nell'entroterra trovando nel possesso fondiario e nella industria armentizia la propria forza, i Fasano si erano impiantati, si è visto, tra Solofra e Montoro nella seconda metà del XIII secolo e si erano introdotti nella produzione pastorale e nel commercio della lana. Furono i tre rappresentanti di questo ceppo - i medici Riccardo, Andrea suo figlio e Niccolò suo nipote - che permisero a Solofra e alle sue attività economiche di aprirsi al ricco ed emergente mercato napoletano. La loro vicenda, che percorre tutto il XIV secolo e che si coagula intorno alla figura di Riccardo, li vide emergere nell'arte medica, ricoprire importanti ruoli nella vita napoletana, essere medici di casa reale, ricevere dai re angioini privilegi economici⁵³. Si era nel momento in cui la Scuola medica di Salerno era al centro di preoccupazioni, odi, gelosie, e di timori per il consolidarsi dello Studio di Napoli come definitivo nuovo centro di studi. Riccardo, che seguì da Salerno a Napoli Carlo II, sostenne il re nella sua opera di sviluppo dello Studio napoletano di cui fu reggente nel 1313 e insegnante così noto da essere chiamato «professore» anche dopo aver lasciato questa carica per quella di Protomedico del regno sotto Roberto. Carica quest'ultima importante, perché gli permise di completare la riforma napoletana della professione medica e regolare il suo esercizio e nello stesso tempo di seguire da vicino le vicende del regno. I registi angioini danno una traccia dell'attività del «medico Riccardo», come era semplicemente chiamato, data la sua fama, parlando delle solenni proclamazioni di dottorato degli studenti da lui fatta in qualità di Protomedico del Regno⁵⁴. A Riccardo gli Angioini concessero benemerienze e privilegi nel commercio della lana e del grano che la sua

⁵³ Cfr. B. CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle famiglie nobili delle Provincie meridionali*, Napoli, 1875, V-VI, p. 85; G. CROLLALANZA, *Dizionario delle famiglie nobili*, Pisa, 1886, s. v.

⁵⁴ Cfr. *Reg. Ang.*, n. 223, 3, 10 marzo 1319 e n. 217, C, 109, p. 110, 8 giugno 1319; M. CAMERA, *op. cit.*, II, p. 70; R. CAGGESE, *op. cit.*, II, p. 414 n. 3; R. TRIFONE, *L'Università degli studi di Napoli dalla fondazione ai giorni nostri*, Napoli, 1936, p. 19.

famiglia esplicava con i centri della Puglia e di cui si giovarono tutti i solofrani che si recavano a commerciare in quella regione⁵⁵. Per questi motivi dietro di lui ci fu un trasferimento a Solofra di elementi interessati all'attività armentizia. Ci furono ancora il figlio Andrea e il nipote Niccolò, anch'essi medici tenuti in alta considerazione della corte angioina, che prestarono la loro opera a re Ladislao seguendolo nei suoi spostamenti⁵⁶. Anche Ladislao confermò, per la società solofrana e per le sue attività importanti immunità nel 1392 e privilegi personali. Particolarmente preziosi per il commercio della lana e delle pelli furono l'esenzione da alcuni dazi e il libero passaggio di alcuni passi tanto che l'Universitas esonerò la famiglia Fasano dalle tasse facendola immune, detta famiglia, «da qualsivoglia pagamento con pena di 1600 onces d'oro in caso di inosservanza», esoneri fiscali di cui si trova traccia anche negli Statuti solofrani⁵⁷.

Fu dunque dietro questi possessori-mercanti che il prodotto solofrano trovò nel mercato di Napoli ampi favori, che ne agevolarono l'impianto, e ciò avvenne in un momento particolarmente importante quando cioè - si è nel 1343 - un terribile terremoto sconvolse il golfo di Salerno e distrusse il porto di Amalfi, interamente sommerso dalle acque, riducendo drasticamente la capienza mercantile di entrambi i centri⁵⁸. Allora tutta la produzione del salernitano, soprattutto quella alimentata dalla pastorizia - lana e pelli - , si riversò sul mercato di Napoli, dove in più si era prodotto un aumento della domanda, perché sul mercato fiorentino erano venute a mancare le lane inglesi. Anche la produzione delle attività solofrane seguì il percorso che il suo enclave economico fece verso il mercato napoletano e tale spinta fu seguita dalla parte più attiva del patriziato artigiano solofrano. Ai Fasano infatti seguirono altri come i Morena, i Guarino o i Giliberti.

A conclusione di questo tratto si può dire che Solofra alla fine del XIV secolo appariva ben inserita in quella effervescenza di prospettive economiche legate alla materia prima della pastorizia, prodotto delle zone montuose che circondavano la pianura salernitana e dell'interno del territorio irpino. Aveva rapporti con la Puglia e con Napoli e attirava il

⁵⁵ Cfr. M. POPOVIC-RADENKOVOC, *Le relazioni commerciali fra Dubrovnik (Ragusa) e la Puglia nel periodo angioino*, in «ASPEN», 1958, p. 156 n. 1.

⁵⁶ Cfr. G. M. MONTI, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, in «ASPEN», VII, 1934, p. 471.

⁵⁷ Cfr. O. BELTRANO, *op. cit.*, p. 173.

⁵⁸ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, *sub anno*.

commercio fiorentino. E furono le prospettive della pastorizia, che le fecero attraversare, quasi senza danno, le ondate di crisi che misero a dura prova la regione - dalle carestie alle pestilenze, alla piaga del brigantaggio alimentata dai soldati francesi al tempo di Roberto e alla invasione degli Ungari, che provocò altre usurpazioni di beni - con il conseguente calo demografico, perché da esse la pastorizia trovò nuovo vigore quando, abbandonate le terre meno redditizie, queste furono trasformate in pascoli, che andarono a sostenere proprio la richiesta dei prodotti dell'allevamento. La vicenda dei Fasano e quella di S. Agostino infine sottolineano sia l'ambito in cui si articolerà l'attività artigiano-mercantile locale che quella serie di guarentigie e sostegni senza cui tali attività non potevano sopravvivere nel mezzogiorno angioino.

III

L'ultimo periodo angioino

1. *Da Giacomo Filangieri agli Zurlo (1372-1418)*. A Filippo Filangieri, morto nel 1372, successe il figlio Giacomo Antonio, detto Cubello, che fu «scudiero e familiare» di re Roberto, ma nemico di Giovanna I. Dette infatti i suoi servigi a Carlo III d'Angiò-Durazzo e fu tra coloro che imprigionarono e poi uccisero la regina nel castello di Muro in Puglia, e quindi tra i feudatari premiati, ottenendo la contea di Avellino, la nomina a Giustiziere della Basilicata e un indulto nelle sue terre⁵⁹.

In questo periodo le province napoletane furono dilaniate da scontri tra opposte fazioni, partigiane di Luigi I d'Angiò e di Carlo III Durazzo, che si contesero il trono di Napoli fino alla morte del d'Angiò (1385), scontri che continuarono anche dopo la morte di Carlo di Durazzo, tra i partigiani di Luigi II d'Angiò, figlio di Luigi I, e quelli di Ladislao, figlio di Carlo III.

Giacomo Filangieri sostenne Ladislao, suo figlio Giacomo Nicola I, secondo conte di Avellino, parteggiò invece per Luigi ma, costretto alla resa (1399), si consegnò a Ladislao che lo lasciò nel feudo dandogli, per ricompensa, il titolo di conte⁶⁰.

⁵⁹ Cfr. E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 283, 298-299.

⁶⁰ *Ibidem*, pp. 298-299, 308, 329-330, 456-457.

Con lui si estinse il ramo maschile dei Filangieri dando inizio ad una crisi dinastica perché i feudi, che sarebbero dovuti andare a Caterina, furono pretesi dallo zio di costei Filippo, detto «il prete», fratello del padre. La contesa fu lunga e importante per gli strascichi che portò e per le conseguenze che determinò.

Re Ladislao, come succedeva nei casi in cui un feudo rimaneva senza eredi, pose le terre dei Filangieri - quindi anche Solofra - nel demanio reale (1409) e creò Capitano di Candida Filippo Filangieri, detto il prete (1413). La questione dei beni dei Filangieri però non fu risolta da lui per cui la sorella di Ladislao, Giovanna II, salita sul trono nel 1414, fu costretta ad affrontarla⁶¹.

Era costei una donna di facili costumi circondata e dominata dai favoriti di corte. Tra questi c'era Sergianni Caracciolo, che aveva sposato Caterina Filangieri, e che aspirava ai feudi della moglie. Egli a corte ricopriva cariche importanti tra cui quella, privilegio eccezionale, di poter raccogliere in tutto il regno le somme e i diritti fiscali ed ogni altra spettanza della Regia Curia, che lo sottraeva ad ogni controllo e lo rese temuto e potentissimo⁶².

Filippo Filangieri, il prete, non si arrese e difese i suoi pretesi diritti, visto che le terre del feudo, che facevano gola a non pochi, avevano subito parecchi tentativi di usurpazione. Ciò era avvenuto per esempio a Solofra, il cui castello era stato occupato da un altro fedele di Giovanna, Francesco Zurlo, «conte di Montoro, Logoteta, Protonotario e Gran Siniscalco del regno», uomo di grande prestigio come il padre Bernardo. Era stato infatti Bernardo Zurlo, anch'egli Protonotario, Ciambellano e Gran Siniscalco del regno, al governo durante le assenze di Ladislao, a comprare Montoro da Iacopo Antonio della Marra⁶³. Il Filangieri, che era solito ricorrere alle armi a capo di una propria banda, fu aiutato in questa impresa proprio dal della Marra, signore di Serino e suo parente, che in questo modo tentava di riprendersi Montoro. Si era nel periodo di maggiore labilità del dominio angioino, che rendeva la feudalità più agguerrita e capace di spadroneggiare nel balletto dei feudi, che passavano facilmente di mano in mano.

⁶¹ *Ibidem.*, pp. 317, 332.

⁶² Cfr. M. G. MONTI, *Giovanna e Sergianni Caracciolo in Nuovi studi angioini*, Trani, 1937, p. 399; E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 402, 403, 406.

⁶³ Cfr. *Reg. Ang.*, n. 374, *Iohanna*, II, 1417, f. 78, in E. RICCA, *op. cit.*, II, pp. 318-319; IV, p. 450.

Lo scontro tra i due contendenti portò all'assedio del castello di Solofra a cui fu posto fine con un ordine di Giovanna, che ingiunse al Filangieri e al Della Marra di lasciare l'assedio e allo Zurlo di abbandonare il castello in attesa di una decisione in proposito, che non poteva più essere procrastinata. Il conte di Montoro, vedendo realizzabile la possibilità di ingrandire i suoi possedimenti in questa zona, pose alla custodia del castello di Solofra, in nome della regina, un suo fedele, Antonio Bulcano⁶⁴.

L'anno appresso la regina emise una disposizione importante, che segnerà in modo decisivo una evoluzione nel rapporto tra feudo e corona, la *Prammatica Filingeria*, con cui dette l'indulto ai due contendenti ed assegnò il feudo dei Filangieri a Caterina, permettendovi l'insediamento del Caracciolo. Lo Zurlo, che si era introdotto nelle pretese sul feudo anche col matrimonio tra il figlio Bernardo e Margherita Caracciolo, figlia di Caterina e di Sergianni, e che in effetti non aveva mai abbandonato il possesso di Solofra, tenuto dal citato castellano, e perché nel frattempo erano morti sia il Filangieri che il della Marra, potette consolidare le sue pretese su Solofra⁶⁵.

Francesco Zurlo in questo periodo aveva in mano una buona parte del governo del regno, se si pensa che alla morte della regina fu tra i consiglieri che ne assunsero la direzione. Alla venuta di Renato d'Angiò, primo pretendente al trono, egli fu dalla parte dell'angioino, ma lo abbandonò quando prevalsero le forze di Alfonso d'Aragona, altro pretendente. Con l'aragonese lo Zurlo fu esplicito: lo favorì, nel concedergli la possibilità di entrare facilmente in Basilicata, ma gli chiese anche più sicure contropartite, oltre alla conferma del feudo di Montoro e delle sue pretese su Solofra che rischiava di perdere, infatti alla maggiore età di Matteo della Marra, figlio di Iacopo Antonio, e nella *impasse* dei rapidi capovolgimenti seguiti alla morte di Giovanna II, il della Marra si dichiarò signore di Solofra⁶⁶. Non è improbabile che la paventata perdita di Solofra avesse spinto lo Zurlo a fare la citata pressione sul Magnifico, il quale fu munifico nei riguardi del potente feudatario e signore di corte, poiché oltre alla conferma di Montoro e di Solofra dette allo Zurlo anche il feudo di Nocera, nominandolo suo consigliere.

⁶⁴ Cfr. *Reg. Ang.*, fasc. 374, fol. 297t, in C. DE LELLIS, *op. cit.*, VII, p. 597.

⁶⁵ Cfr. E. RICCA, *op. cit.*, II, p. 319 ; C. DE LELLIS, *op. cit.*, VII, p. 629; S. AMMIRATO, *Famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580-1651, II, p. 126.

⁶⁶ Cfr. S. AMMIRATI, *op. cit.*, s. voce; B. CANDIDA GONZAGA, *Memoria.... cit.*, s. voce.

2. *Istanze di sviluppo della società solofrana* - Questi fatti sono rilevanti per la comunità di Solofra, perché essa visse un periodo che risultò importante per la sua evoluzione e per le dinamiche sociali ed economiche che vi si innestarono. Al periodo demaniale, che era iniziato con la morte di Giacomo Caracciolo, ne successe infatti uno di estrema labilità, relativo al governo di Francesco Zurlo, che va fino alla morte della regina (1434). Questo periodo composito, di demanialità e poi di incertezza feudale, a cavallo tra la fine del periodo angioino e l'inizio di quello aragonese, in cui la feudalità non potette giocare un ruolo determinante nella vita locale, innescò dei processi non più reversibili. Per prima, nel periodo demaniale, di acquisizione di importanti privilegi e concessioni, propri delle terre poste nel dominio della corona e anche di sistemazioni territoriali legate al rinnovamento che la società solofrana aveva vissuto lungo tutto il secolo precedente. Il successivo momento, che precedette il definitivo passaggio alla famiglia feudale di Montoro, e le iniziali incertezze di questa titolarità dettero un'ulteriore e non indifferente spinta alla formazione di un ceto e di una mentalità decisa a difendere le prerogative acquistate, e fecero avvertire la positività della libertà d'azione legata alla struttura produttiva locale ed il senso di un forte radicamento artigiano e mercantile. Non é da sottovalutare il periodo di instabilità feudale, che fu quasi una vacanza, in cui la comunità fece ulteriori prove di autonomia, quasi di autogestione, ed ebbe modo di affilare le armi di una vita comunitaria più cosciente e di una vita economica, che poggiava sulle forze di ciascuno e che utilizzava i benefici delle concessioni regie.

A questo periodo e a queste opportunità si può legare la svolta decisiva dello sviluppo economico locale, che sarà una costante di tutto il XV secolo. Essa sarà ben captata dalla nuova famiglia feudale la quale, anche perché apparteneva alla feudalità cittadina, si pose con una nuova mentalità nei riguardi della realtà solofrana. Contribuì a questo tipo di maturazione anche la situazione di estrema fluidità della vita del Regno in cui si consumava la credibilità della corona e che trasformava la fisionomia del feudo, divenuto sempre più merce di scambio, coinvolgendo non secondariamente le popolazioni.

Solofra partecipò agli eventi, che la videro contesa tra lo Zurlo e il Filangieri, dividendosi nel parteggiare per l'uno o per l'altro. E non vale

per questo tanto il fatto che essa non subì ritorsioni o danni, visto che la regina assicurò alle parti l'indennità, quanto il fatto che si sperimentarono situazioni di connubio tra il signore e alcuni gruppi emergenti cittadini, ponendo su basi diverse il rapporto con la feudalità e dando inizio a quelle divisioni interne che proprio nell'alleanza col feudatario determineranno la dialettica che vivrà in seguito la società solofrana. Mentre la caratterizzazione mercantile-artigianale spiega la costituzione o l'irrobustimento di un solido «partito» antibaronale. La parte della popolazione solofrana che parteggiò per il Filangieri, più che per il ricordo della buona signoria di Filippo o per il timore di legarsi a Montoro, fu spinta dalle prospettive, per l'estinzione anche di questo ramo feudale, di una demanialità - un'antica aspirazione - della quale si conoscevano i benefici per quella goduta dal 1409 al 1417. L'altra parte invece vedeva nella potente feudalità cittadina napoletana, a cui lo Zurlo apparteneva, prospettive di apertura verso il mercato napoletano, come era stato al tempo dei Fasano. Erano in *nuce* le due anime delle future lotte cittadine. Importante comunque è poter rilevare, alla fine del periodo angioino, questa maturità civile, che è indice di un assestamento della compagine sociale.

Essa da Giacomo Filangieri aveva ottenuto un alleggerimento dei tributi, e che, insieme a quelle assegnate durante il periodo demaniale, costituiranno quel patrimonio di prerogative, più volte citate negli Statuti, di cui le sue attività artigianali avevano bisogno. Essa ora potette porre la propria dialettica socio-economica su di una base diversa, che avrà un momento di feconda e matura interazione col feudatario fino ad esplodere nello splendido periodo demaniale cinquecentesco, le cui basi sono tutte in questi eventi e in quelli successivi.

La maggiore compattezza e coscienza acquisita da questa comunità le permise di vivere pienamente, cogliendone tutte le opportunità, l'opera di ristrutturazione che la Chiesa di Salerno mise in atto, proprio alla fine del periodo angioino, quando furono abolite le Archidiocesi per dare più incidenza alle parrocchie. Questo permise a Solofra di uscire dalla organizzazione ecclesiale, che l'aveva legata a Serino, e di vivere autonomamente anche il rapporto con la «chiesa».

Questo nuovo *status* dette l'avvio alla costruzione di oratori e di chiesette pubbliche e semipubbliche a carattere patronale, altari di *jus* patronato, che subito acquistarono la funzione di sostegno ai bisogni dell'attività economica. In effetti si dette inizio ad una profonda

trasformazione che coinvolse proprio le chiese, le quali divennero enti economici di cui la comunità locale ebbe l'amministrazione. Avvenne insomma, su scala locale, il trasferimento di quella funzione di protezione e supporto, che nei secoli precedenti aveva avuto l'Abbazia di Cava.

L'impianto delle nuove cappelle e chiese accompagnò lo sviluppo abitativo del territorio, che vide il sorgere di nuovi casali, ognuno dei quali si sviluppò intorno ad un centro religioso, che coagulava tutti i momenti significativi della vita comunitaria e personale, e che rappresentava la famiglia in esso dominante, tale che tanto il casale che la chiesa venne ad identificarsi con questa. La struttura materiale di queste istituzioni ecclesiastiche, il problema del loro patrimonio, l'aspetto reddituale che vennero ad avere le lega alla vita economica e quindi alla storia più peculiare del paese.

Leggendo l'assetto urbanistico di Solofra, quale emerge in modo organico e completo all'inizio del XVI secolo, si ha chiara la visione di questo tipo di assetto, cosa che è confortata dal fatto che, essendo il territorio ristretto, non si prestava a soprusi o prepotenze da parte di spiccate personalità locali. Anche per questa via Solofra vide smussati i contrasti personali che avevano caratterizzato il secolo precedente, e trovò forme di vita comunitaria e di associazioni sul lavoro, che contribuiranno a cementare il suo assetto sociale.

3. I fonditori dell'area serino-solofra-montorese alla Zecca angioina - Il periodo angioino vide Solofra e l'area di appartenenza coinvolta in un'attività, la lavorazione dei metalli, che è lo sviluppo di un antico mestiere, già chiaramente individuato nel periodo normanno, di un polo che si era coagulato intorno alla lavorazione del ferro. Qui si era impiantato fin dal XII secolo un artigianato del ferro intorno alla famiglia Salerno⁶⁷. Questa attività aveva subito un incremento sotto re Roberto (1316), che permise a Nicola de Serino «quod in castro Sereni et territorio possit forgiar construere pro affilando in illis ferro, et noivas forgiar indagare». Più tardi queste «forgias» erano già ben sviluppate con operai organizzati autonomamente «operari et laborantes subiecti foro et iurisdictioni prefati Iohanni et sociorum», se lo stesso Roberto si preoccupò di riscuotere dal Giustiziere il relativo diritto pecuniario, proibendo l'esportazione del ferro, specie se lavorato, che veniva venduto

⁶⁷ Cfr. M. DE MAIO, *op. cit.*, pp. 92 e n. 48, 93, 116-117.

in tutto il regno⁶⁸. L'attività era così ben sviluppata che i registri angioini parlano specificamente delle «quadrelle» di S. Agata⁶⁹, asticcioline dei proiettili lanciati dalle baliste, lavorate in speciali officine, che esistevano anche in altri casali di Serino e giungeva ad Atripalda. È indubbio che tutta l'area era diventata un ben sviluppato polo della lavorazione del ferro, dove non secondaria era l'arte della fonderia e che fu protetto con favorevoli condizioni e privilegi, tanto che il re assunse la privativa di questo minerale.

A questo polo attinsero le attività di conio e di lavorazione della moneta del regno di Napoli, prima nella Zecca di Brindisi e poi in quella della stessa Napoli.

La zecca di Napoli era stata voluta da Carlo I, che aveva trasferito nella nuova capitale dalle officine di Brindisi il conio dell'oro. L'opera del re angioino risale al 1277, ma la Zecca fu particolarmente curata da tutti i re angioini, che non solo le confermarono i privilegi già goduti, ma ne concessero altri, tra cui quelli che favorirono l'autogestione dell'organismo. La Zecca diventò perciò una «Universitas», una comunità autogestita tanto da formare una vera e propria corporazione artigiana, forse l'unica esistente a Napoli, con notai, credenzieri, ispettori, con un tribunale speciale, che funzionava anche al di là dell'attività prettamente lavorativa, estendendosi ai suoi membri, - operai e impiegati - anche quando questi non esercitavano più, e alle loro famiglie. Qui interessa sottolineare l'aspetto legato al conio e al rapporto della Zecca con gli orefici e con tutti coloro che avevano a che fare con la lavorazione dei metalli, che fu il fulcro intorno a cui girava tale istituzione. La Zecca accolse i lavoratori dell'oro di Salerno, infatti costoro vennero assunti insieme ai fiorentini, perché riuscivano ad ottenere lamine così sottili che al toccarle si polverizzavano, tanto che la loro bravura fu riconosciuta da una prammatica, che li autorizzava a vendere essi soli a Napoli il loro prodotto. In queste officine dunque avvenne il contatto con i lavoratori dell'oro e dell'argento toscani - questa fu la via maestra attraverso la quale la lavorazione dell'oro toscana penetrò nel regno di Napoli - visto che i banchieri fiorentini avevano imposto propri operai⁷⁰.

⁶⁸ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, pp. 217-218; G. YVER, *op. cit.*, pp. 30 e sgg; R. CAGGESE, *op. cit.*, I, pp. 520-522, 523, 525.

⁶⁹ *Reg. Ang.* 44, f. 36, anno 1316, f. 78.

⁷⁰ Cfr. L. BIANCHINI, *op. cit.*, pp. 116 e sgg.

La presenza nella Zecca di Napoli, fin dal 1325, di ben quattro fonditori solofrani, a cui si aggiungono altri della zona santagatina-montorese-serinese, oltre a confermare l'antico legame di Solofra con Salerno anche per la lavorazione dell'oro e a sottolineare il doppio rapporto artigianale tra la città e il suo *hinterland* con un doppio travaso, dà una chiara indicazione della genesi di quest'arte, che sarà, dopo o insieme a quella della pelle, una specificità solofrana⁷¹. I fonditori di Solofra, di cui parla il documento che si analizza, esprimono comunque una realtà perfettamente in linea col fatto che il re, che aveva curato l'instaurarsi di questa attività che chiedeva molta maestria, si sia interessato a che questi operai specializzati si trasferissero alla Zecca. Considerando inoltre il sistema di reclutamento degli operai, che prevedeva che i figli prendessero il posto dei padri, si può porre in un periodo precedente la presenza degli operai solofrani nella Zecca di Napoli, visto che nel citare i due fratelli Nicola e Gaudio di Feulo, c'è implicitamente il richiamo al padre che ne aveva permesso l'assunzione.

Va infine sottolineato che la presenza solofrana nella Zecca di Napoli può indicare la via del legame di Solofra con Napoli nella lavorazione dell'oro, che si riscontra all'inizio del XVI secolo, legame però che non elimina quello precedente con Salerno.

4. *Conclusioni*. In conclusione si deve sottolineare che elemento importante della definizione della realtà solofrana è la collocazione geografica della conca, aperta, ma in posizione periferica, su una delle aree più stimolanti della pianura campana, l'agro sarnese-nocerino-valle dell'Irno, un ampio e vivace distretto che si estende dalle pendici vesuviane alla Foria di Salerno, giungendo fino alle propaggini dei monti irpini dove è annidata Solofra. Quest'area che è in comunicazione con la pianura del Sele da una parte e con la terra di lavoro dall'altra, fu caratterizzata da un'alta densità, con centri abitati legati tra loro da una profonda dialettica mercantile e da una grande quantità di casali, nessuno dei quali prevalente sugli altri.

Affacciata su questo territorio Solofra, che non visse il vuoto umano dell'Appennino meridionale godette tutti i favori che venivano da questa posizione limitrofa che le permise di essere in contatto con le istanze economiche e di sviluppo dell'area, ma di non subire eccessivamente i contraccolpi negativi. Lo si vide durante la crisi del Vespro quando

⁷¹ Cfr. M. CAMERA, *op. cit.*, II, p. 484.

proprio le zone interne, più sicure, ma non isolate, accolsero la parte umana più viva, proveniente dalle terre devastate dal conflitto.

Essa si giovò ancora della crisi ecclesiastica, sia della mensa vescovile salernitana del XIV secolo che permise l'immissione nella società solofrana dell'elemento artigiano-mercantile di questa città. La comunità, mai precaria né degradata né immobilizzata dalle forti distanze, assorbì gli innesti immigratori senza che fosse ostacolata la continuità culturale mentre il sostrato sociale non rimase inalterato anzi si vivificò nella dialettica dei contatti che le sue attività le permettevano con le zone più vitali del meridione.

Bisogna ancora considerare che tutto ciò avveniva in un territorio esiguo che le valse a coagulare una propria specificità e a gestirla conservandola come una piccola isola, a mantenere la propria identità distinguendosi dai centri limitrofi.

Fin dall'inizio del periodo angioino il distacco da Serino dimostrò l'autonoma incidenza e la capacità di questa comunità di attrarre forze nuove che la portarono ad un rapido sviluppo e con gli Zurlo, signori anche di Montoro a mantenere una specificità soprattutto economica. Sia Serino, che pure aveva un intenso rapporto con Solofra, sia Montoro che ebbe una preminenza in quest'area per l'alta produttività delle sue terre - non si dimentichi che fu centro di un mercato cui Solofra faceva capo - non riuscirono mai ad inglobarla come loro casale. Un ruolo importante ebbe la proprietà ecclesiastica che impedì alla feudalità di giocare una funzione preminente, cui si deve aggiungere l'esiguità territoriale che non favorì modelli feudali. Infine si deve considerare una comunità ben decisa a mantenere la propria autonomia e a difendere le proprie prerogative. E' utile sottolineare a tal scopo la spinta autonomistica che si evidenzia fin dall'inizio e che pose la comunità in una linea di opposizione alla feudalità che fu la sua caratteristica politica più saliente.